

Bartolomeo Bèrtulu Porcheddu

SU BALENTE



©Authorpublishing

Sassari, marzo 2021

SU BALENTE

Prima che l'uomo riuscisse ad addomesticare il grano selvatico, chiamato in sardo tra gli altri “sa spiga murra”, uno dei più comuni alimenti presenti in natura direttamente fruibili dall'albero senza necessità di coltivazione era la Ghianda, detta principalmente in sardo “Lande”. In periodi di magra o di cattivo raccolto del grano, si faceva uso della farina di ghianda per fare il pane¹. A riguardo, sono rimaste impresse nella memoria collettiva le strofe, poi musicate e cantate da diversi artisti, della poesia intitolata “Lettera a Nanni Sulis” di Peppino Mereu, meglio nota come “Nanneddu meu”, quando recita: «Famidos nois, semus papande, pane ‘e castanza, terra cun lande (affamati noi, stiamo mangiando, pane di castagna, terra con ghiande)»². La parola “Terra” era riferita all'argilla che in certi procedimenti serviva a togliere l'eccesso di tannino dalle ghiande per renderle maggiormente appetibili.

Pausania il Periegeta (110 - 180 d.C.), scrittore e geografo greco, per descrivere i Sardo-Pellasgi sfodera il mito della creazione: «Il primo uomo fu Pelasgo, capostipite dei Pelasgi, egli emerse dal suolo dell'Arcadia, subito seguito da altri uomini ai quali Pelasgo insegnò come fabbricare capanne e come nutrirsi di ghiande³. Plinio il Vecchio, nella sua opera “Naturalis Historia” descrive i vari tipi di quercia, scegliendo tra le diverse varietà la *Quercus Ilex* come quella che produce le ghiande dolci della varietà “Ballota”⁴. «Papo sa peta porchina, chi est de sa Land-Èlighe su frutu (mangio la carne di maiale, che è della quercia da ghianda il frutto)» recita un detto sardo. Alcuni tipi di ghiande possono essere abbrustolite come le castagne e sono direttamente commestibili. A tale proposito, dice un proverbio sardo: “Sa lande paret castanza a s'apetitu” (La ghianda sembra castagna quando c'è appetito)⁵.

Nel periodo invernale, le ghiande nutrivano anche gli animali. Cervi e cinghiali allo stato brado facevano incetta di Lande, che l'uomo raccoglieva per dare da mangiare soprattutto al maiale domestico, detto “su mannale”. La scrofa è chiamata in sardo “Su[gh]e” proprio perché si nutre del frutto dell'albero di Su[gh]erzu o Su[gh]èrgiu, ossia della Quercia ghiandifera. Per l'aiuto che dava all'uomo, questa pianta era considerata “sacra” a Marte e faceva parte della simbologia in mano a

¹ Atzei Aldo Domenico, *Le piante nella tradizione popolare della Sardegna*, Carlo Delfino Editore, Sassari, 2003, p. 143.

² Mereu Giuseppe, *Poesias de Giuseppe Mereu*, Tipografia Valdes, Cagliari, 1899.

³ Pausania (Pausanias il Periegeta), *Periegesi della Grecia*, Liber X, 17, 5.

⁴ Plinio il Vecchio (Gaius Plinius Secundus), *Naturalis Historia*, Liber XVI, 8.

⁵ Fancello Giovanni, Pane di ghiande – Pan'ispeli, in <https://www.taccuinigastrosofici.it/ita/news/antica/pani/Pane-ispeli.html>.

Giove⁶. La stella più luminosa dell'Universo celeste si chiama oggi in italiano Sirio, in latino era detta Sirius e in greco Σύριος (Sùrios), entrambi prestiti contratti del sardo Su[gh]erzu, poiché, prima che i Greci trasformassero il grafema /I/ (Zayin) nella /Z/ che conosciamo oggi, il nesso R+I+Vocale si leggeva come l'attuale gruppo R+Z+Vocale, ossia, nel caso specifico, come il logudorese Su[gh]erzu, risolto in campidanese con Su[gh]èrgiu⁷. Da questa stella hanno preso la denominazione il cognome sardo Suèrgiu e il toponimo paesi quali Lus-Surzu e Suèrgiu, cristianizzati nel periodo medievale con l'aggiunta di "Santu".

Pertanto, si può affermare che la stella più brillante del cielo notturno posta nella costellazione del Cane Maggiore è il frutto della quercia ghiandifera, Chercu in sardo, da cui è nato l'omonimo cognome Cherchi. Nella formazione del cosiddetto "Triangolo invernale", la stella di Sirio è associata a quella di Procione, posta nella costellazione del Cane Minore, considerata l'ottava stella più brillante della volta celeste. Il Procione è un animale nativo dell'America del Nord, giunto in Europa solo dopo la scoperta dell'America da parte di Colombo. Pertanto, tale stella non poteva essere intitolata a questo mammifero. Infatti, Procione è scritto in latino Procyon e in greco antico Προκύων (Procuon) ed è un prestito del sardo-pellàsgico, che traslittera il Procu-[di]one (Porco grande o luce del Porco)⁸. Procu, con metatesi linguistica (spostamento della consonante /R/ liquida all'interno di parola), diventa a seconda della località Porcu. A questa stella sono dedicati i cognomi sardi Porcu, Porcheddu, Porqueddu, Porceddu, Puxeddu, ecc.

La terza stella che forma il "Triangolo invernale" è quella di Betelgeuse, posta nella costellazione di Orione, che disegna la spalla dell'arciere celeste. Questa stella è una supergigante "rossa", che si distingue per colore dalle altre due bianche, quindi in sardo "Canas", di Sirio e Procione⁹. Per metonimia (scambio di nome), le due costellazioni del Cane Maggiore e del Cane Minore sono state considerate dei Cani ed hanno generato la favola dei due cani di Orione (il cacciatore) che inseguono la lepre; mentre, invece, Orione era l'arciere che cacciava il Porcu che si nutriva del Su[gh]ergiu. Nella trasposizione dal cielo alla terra, nell'Oriente palestinese, le Terre di Canaan (Terras Canas), poste nell'attuale Israele, andavano dalla Siria, scritta Syria e pronunciata Su[ghe]rza, al Mar Morto, chiamato allora Lago Sirbone (Cinghiale o Porcrabu)¹⁰, e formavano il Triangolo con la città "rossa" di Tiro,

⁶ Svetonio (Gaius Vetonius Tranquillus), *De Vita Caesarum – Divus Vespasianus*, 5.

⁷ Porcheddu Bartolomeo, *Il latino è lingua dei Sardi – Su latinu est limba de sos Sardos*, Lincom Academic, Monaco di Baviera, 2018, pp. 22-27.

⁸ Plinio il Vecchio (Gaius Plinius Secundus), *Naturalis Historia*, Liber XVIII, 68.

⁹ La Barbera Maurizio, *Le costellazioni del cielo boreale*, BookSprint Edizioni, 2019, p. 166.

¹⁰ Plinio il Vecchio (Gaius Plinius Secundus), *Naturalis Historia*, Liber V, 14.

considerata per antonomasia la città della porpora, il cui toponimo era scritto in greco Τύρος (Tùros) in latino Tyrus, prestiti entrambi del sardo Turru (Tirso = bastone di comando). Dalle due stelle “Canas” è nato il cognome sardo “Canu”.

Dopo che l'uomo riuscì ad addomesticare il grano selvatico, sa Spiga Murra, la farina di cereale sostituì man mano quella di ghiande, ma non la soppiantò del tutto e i due cibi convivsero fino a qualche secolo fa nella tavola mediterranea. Nella terra e nel cielo le denominazioni di questi due alimenti di prima necessità si mischiarono come la farina con l'acqua per fare il pane. In terra, la ghiandaia, in sardo Pica, Piga o Spiga, diede il nome alla “Spiga” del grano, detta in sardo Ispica, Ispiga o Spiga. In cielo, nella costellazione della Vergine, l'astronomo sardo, su Macu o Magu, vide nella stella più luminosa proprio la Spiga del grano e la battezzò per questo “Spica”, da cui è nato il cognome Piga. Quando i tre re Magos, secondo le sacre scritture, andarono a salutare la nascita di Cristo, portarono “oro, incenso e mirra”. La voce “Mirra” era scritta “Myrra” e si leggeva Murra, come quella sarda¹¹. Pertanto, essi consegnarono a Cristo in segno di augurio la “Murra”, ossia il grano selvatico. Tale termine è rimasto in tutte le varianti della lingua sarda nel gioco di “sa Murra” (Morra).

La paglia, chiamata in sardo Paza, Palla o Padda, era il cibo per gli erbivori, che doveva essere conservato per nutrire gli animali nei periodi in cui il pascolo era a riposo. “Pazosa” è considerata la donna altezzosa e Paddeu è il cognome sardo derivato proprio dalla Padda. Per occupare meno spazio, la paglia veniva pressata in “balle” rotonde, simili alla cacca della pecora, denominata “Ballariana”. Il Ballo Tondo sardo, detto per l'appunto “sa Ballariana”, ha per questo uguale radice e si rifà alla “ballota”, un genere di ghianda tondeggianti. L'albero che produce questo frutto è detto per questo “Balanus”, trascritto in termini scientifici “Balanus Sardinianus”, con inequivocabile riferimento ai Sardi. A tale proposito, Tito Livio riporta un avvenimento storico importante: «Mentre si guerreggia in Macedonia, vennero da Roma da oltre le Alpi ambasciatori di un piccolo re dei Galli, chiamato, si dice, Balanus, ma non si sa di che nazione fosse, promettendo soccorsi per quella guerra. Il Senato li ringraziò e mandò in dono una collana d'oro»¹². In latino, il “Balatus” è il belato degli erbivori e, conseguentemente, per “Balantes” sono intesi i ruminanti come le pecore, gli agnelli o gli ovini in generale.

¹¹ *Omèlie di San Gregorio Papa sopra li Vangeli*, Venezia, 1543, p. 25.

¹² Tito Livio (Titus Livius), *Ab Urbe Condita*, Liber XLIV, 14.

La popolazione dei Balari, citata dallo scrittore greco Pausania¹³, era limitrofa a quella dei Corsi e occupava orientativamente quello che oggi è il territorio dell'Anglona. Per capire il nesso tra Anglona e Balari occorre semplicemente aggiungere la vocale /u/ alla voce Ang[u]lona, che è stata sincopata (fatta fuori) per effetto di metatesi linguistica da parte della consonante liquida /l/ che si è spostata in avanti di una sillaba. A questo punto possiamo capire che “Angudda” o “Angulla” è il capolino della ghianda e che il suo suffisso –ona è il suo accrescitivo. Quindi l'Anglona era il territorio delle ghiande con la grande “isportedda de sa lande”, ossia il grande capello della ghianda. Il Balaro era conseguentemente l'abitante del territorio ricoperto dalla varietà della ghianda Ballotta, che, essendo tondeggiante, metteva in evidenza il cappuccio spropositato rispetto alla sua lunghezza¹⁴. Balata è ancora oggi un cognome sardo proprio della Gallura e Balajana (Bala-Jana) una curatoria medievale facente capo prevalentemente all'attuale territorio di Luogosanto, centro gallurese, non a caso chiamato in questo modo sacro.

Tutto ciò che la natura forniva agli animali che sostenevano l'uomo nella sua esistenza era opera divina. Pertanto, dalla paglia o dalla balla, in sardo Paza, Palla, Padda e Balla, si erano contestualmente create le divinità di Pale (Romana), Pallas (Greca) e Baal (Orientale), tutte di derivazione sarda; la stessa Galassia o Via Lattea era considerata la “Bia de sa Paza” o “Via de sa Palla”¹⁵. Essendo tondeggiante, anche il proiettile di pietra che veniva lanciato a grandi distanze dalla catapulta, detta Ballista o Balista, venne chiamato “Balla”, il cui termine è stato tramandato fino ai nostri giorni per indicare la “Palla” del fucile o quella del cannone. Una voce importante, relativa alla radice Bal-, impersona ancora oggi tutte le varietà del sardo, ed è quella del Balente, participio presente del verbo Bàlere (Valere), ossia l'azione primordiale dell'uomo che deve farsi Bàlere¹⁶.

Il latino Glande (ablativo singolare), ripreso dalla ghianda (Lande), che a causa della sua forma è simile al membro maschile, è divenuto in italiano sinonimo di Pene. I Sardi non hanno mai adottato tale terminologia, considerando quel frutto un dono del cielo. Per richiamare l'organo genitale maschile, hanno invece utilizzato il sostantivo primordiale “Catzu”, generato dal verbo “Catziare” (cacciare o catturare), che presuppone l'impiego della propria “arma” naturale per conquistare una donna. In alternativa, i Sardi hanno anche usato il termine Minza (sorgente), divenuta poi Mincia o Minchia, che, similmente all'acqua che fuoriesce dalla fonte, riporta lo

¹³ Pausania (Pausanias il Periegeta), *Periegesi della Grecia*, Liber X, 17, 5.

¹⁴ Cocconi Girolamo, *Flora dei foraggi che spontanei o coltivati crescono nelle provincie parmensi*, Tipografia Ferrari, Parma, 1956, p. 194.

¹⁵ Satta Antonello, *Istoria de Cantoni Buttù e de sos cantadores a ballu*, Domus de Janas Editore, Sestu, 2005, p. 113.

¹⁶ Sirigu Paola, *Il codice barbaricino*, Davide Zedda Editore, Cagliari, 2007, p. 88.

zampillo prodotto dal membro maschile. Per restare in tema, pensare che i Romani ci abbiano dotato del dono della parola o che il latino sia la madre della lingua sarda, sarebbe come dire che il figlio ha insegnato al babbo a “Coddare” (inCollare).